

ORIZZONTI

Figli e moschetto, storia della famiglia reazionaria

COSTUME E POLITICA Il fascismo è stato l'acme del tradizionalismo etico e confessionale in materia di relazioni familiari. Dall'Italia liberale alle politiche demografiche di Mussolini. Ma è stata la Costituzione a rompere questa cultura

■ di Michele Prospero

EX LIBRIS

Questo popolo di santi di poeti, di navigatori di nipoti, di cognati...

Ennio Flaiano

La famiglia si trova al centro di accese dispute e in una piazza di Roma si invoca il ritorno del sacro per condizionare gli ordinamenti laici che cedono alle unioni di fatto. Nel rimpianto di un'Italia antica con un diritto più adagiato sulla fede, si ritrova un paese che si sente accherchiato, e guarda con timore ai tanti Stati europei dove ha fatto breccia la libertà nelle pratiche sessuali. Agitando la nostalgia di un mondo arcaico minacciato da nuovi modelli di famiglia, l'Italia di destra resiste a una ormai vecchia risoluzione del parlamento europeo (del 1994) che censura ogni discriminazione degli omosessuali e auspica il riconoscimento giuridico dell'unione gay. L'Italia che si ritrova a San Giovanni in nome di tradizione e sacralità guarda con sospetto a un mondo civile che ha smesso da tempo di postulare una natura immutabile quale fonte perenne di verità per i legislatori e i giudici. Nella stessa America dei teocon e del mistico

Procreazione e ruolo sottomesso della donna come architravi della società fascista

presidente guerriero, il cammino dei diritti non è stato affatto bloccato. La Corte suprema ragiona sui *gay rights* e nel 2004 la pronuncia della Supreme Judicial Court del Massachusetts ha esteso il matrimonio civile anche alle *same-sex couples*. Negli Stati americani cade ovunque il *sodomy law statute* che colpisce con la sanzione penale ogni rapporto sessuale (etero o omosessuale) non orientato alla procreazione. L'Italia di destra, ossessionata dalla deriva relativista, rimpiange fasi della storia d'Italia nelle quali la famiglia trionfa come una struttura intrisa di autoritarismo. I codici liberali dell'800 modellano non a caso la famiglia attorno agli istituti della proprietà fondiaria ed esaltano il dominio paterno come esercizio di un comando pieno che si impone a scapito dei diritti individuali. Solo nel 1877 è consentito alla donna di testimoniare. Fino al 1919 vige una assoluta soggezione patrimoniale e per le donne è obbligatoria una esplicita autorizzazione maritale per compiere negozi giuridici (donazioni, alienazioni di beni immobili). La fami-



Foto di famiglia con Benito Mussolini

glia ha le sembianze di un micro sistema politico, e i poteri del padre sono l'incarnazione suprema dell'individualismo proprietario che non fa una piega dinanzi alle pretese della donna e alle istanze del minore. Il diritto minorile compare solo come assurda devianza da colpire, come oscena rottura dell'equilibrio della sana dimensione domestica, come sfida aberrante all'ordine e alla disciplina. Soprattutto nel codice penale dell'età liberale emerge una ideologia repressiva che esalta la famiglia come ordine e tutela il buon costume contro le minacce dell'aborto, dell'adulterio femminile (offesa al marito e anche all'ordine costituito). Con il fascismo si prosegue su questo crinale e la famiglia conosce una ulteriore, devastante torsione autoritaria entrando a far parte di una ideologia stalinista che l'assume di fatto come una istituzione pubblica al servizio dei superiori fini dello Stato. Per schivare una congiura planetaria il duce, accanto al «rombo potente dei motori», osanna «il primato della vita» ossia figli numerosi per impugnare i moschetti. Nel 1926 entra in vigore la tassa sul celibato e sono previsti premi per la nuzialità al fine di scagliare quella «frustata demografica» decisiva per l'orgoglio della nazione. In onore della patria occorre essere puri di sangue e di fede e per questo nel 1938 una legge impedisce il matrimonio con «altre razze non ariane». Il fascismo amplia le implicazioni autoritarie della famiglia, presentata come istituzione di rilievo giuspubblicistico, e la connette saldamente alle esigenze dello Stato, della nazione, della stirpe. Il padre torna ad essere un decisore irresistibile con uno spietato *jus corrigendi* e le donne sono confinate in un ruolo subordinato. In questa cornice totalitaria e mistica, la famiglia svolge una funzione pubblica, la contracccezione e l'educazione sessuale sono bandite come offesa alla finalità della procreazione e l'aborto si presenta come un crimine contro la razza e contro lo Stato. Con il concordato del '29 il matrimonio celebrato secondo il diritto canonico vede riconosciuti gli effetti civili e lo Stato recepisce i provvedimenti dei giudici ecclesiastici. Fede, famiglia e Stato etico si fondono in un caldo abbraccio mistico. La cultura cattolica con Sturzo condivide la valorizzazione della famiglia e il suo inquadramento come base della convivenza ma respinge una concezione che nega la priorità del vincolo familiare rispetto all'ordinamento statale visto come eticità in sé completa. Nella carta costituzionale l'apporto cattolico fissa il principio della unità familiare come formazione sociale autonoma dove si sviluppa la personalità. Ma la costituzione aggredisce i tradizionalismi affermando valori superiori (come l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, la maternità libera e consapevole) che scavalcano gli stessi richiami alla «essenziale funzione familiare» della donna che lavora. Negando di fatto il malinteso carattere natura-

le della famiglia, visto come luogo intangibile della integrità etica, ed esaltandone invece il connotato storico-giuridico, il legislatore costruisce una visione della famiglia aperta ai diritti di libertà e pronta pertanto a reprimere le situazioni di violenza e sopraffazione coperte dall'omertà delle naturali pareti domestiche. Significativo a questo riguardo è l'attenzione al minore non più nei termini di allarme sociale, di ordine pubblico violato ma nelle vesti di una persona libera titolare di diritti alla formazione e non più in quelle di un mero oggetto di pretese altrui. Più che statica natura, la famiglia si è rivelata come una società mutevole nella quale convivono soggetti diversi che hanno bisogno della tutela offerta dal diritto. Proprio nell'esperienza repubblicana la famiglia è stata sempre più plasmata dalla norma giuridica positiva ispirata al dettato egualitario della costituzione finendo per perdere ogni preteso *jus naturale* che funge da scudo a situazioni di discriminazione, sopruso, violenza. Nel 1975 con la riforma del diritto di famiglia, il principio costituzionale della eguaglianza fra i coniugi entra nell'istituto familiare archiviando sopravvivenze autoritarie ben visibili nel codice civile per il quale «il marito

Il punto di rottura col passato è stata l'idea che le relazioni familiari si basano sugli affetti e non sulla natura

ha il dovere di proteggere la moglie», «di tenerla preso di sé». La costituzione prevale sul tradizionalismo. Decade così il sistema autoritario (viene abolita la sanzione penale per l'adulterio femminile) e maturano diritti inediti (eguaglianza, comunione dei beni, disciplina della filiazione naturale). Il principio dei limiti all'intervento del giuridico sulla autonomia delle forme «naturali» di vita non riesce più a garantire la giustificazione del fatto autoritario. Nella storia repubblicana la famiglia come società naturale non significa affatto che sia prevista una copertura confessionale ad un istituto giuridico, ma che alla sua base dovrebbe esserci l'affetto. L'affetto, non la procreazione, che non compare mai nella costituzione come finalità del matrimonio, ed è invece cruciale nel codice canonico. E se solo l'affetto è per la costituzione la base della famiglia, davvero tante possono essere le forme giuridiche che la possono coprire e tutelare. Dalla famiglia si passa alle famiglie.

FILOSOFIA Al Festival dell'Auditorium romano il dibattito su «Ragionare, delirare, sragionare» con Remo Bodei, Carlo Cellucci, Lucio Russo e Massimo De Carolis

L'elogio della follia nella ragione laica, per non diventare folli

■ di Bruno Gravagnuolo

Prosegue con afflusso di pubblico il Festival della Filosofia all'Auditorium romano della musica. Fino a domani, quando vi sarà il confronto fra Tariq Ramadan e Hanif Kureishi, di cui s'è scritto. Appuntamento sperimentato, promosso dal Comune di Roma, Multiversum Associazione culturale e la rivista *Micromega*. «Confini» è la parola guida di quest'anno, parente di quella dell'anno scorso, «Instabilità», a significare conflitti e sconfinamenti, dentro lo spazio globale. Che unifica e confonde. Ma anche segmenta e dirime spesso tragicamente culture e individui. Contrariamente alle attese edeniche e giocose, post-moderne o neoliberali, che salutarono il 1989 e la fine dell'ordine transnazionale del dopoguerra. Ieri l'altro, e con tantissimi giovani ad un'ora impervia in Sala Sinopoli (21-23) c'è stato un dibattito chiave di questa edizione: «Ragionare, sragionare, delirare». Fluidamente coordinato da Massimo De Carolis e ben interpretato dai tre partecipanti. Un filosofo, un logico e uno psicanalista freudiano. Remo Bodei, Carlo Cel-

lucci, e Lucio Russo, analista della Spi a vocazione filosofica (sue per Borla *L'indifferenza dell'anima* e *Le Illusioni del pensiero*). Scegliamo questo confronto e ve lo raccontiamo. Perché, tra il di tutto e di più, andava al cuore «speculativo» non solo del Festival, ma anche di un'antinomia capitale: ragione o «funzione verità» dell'intelletto, e suo contrario. Alias, interferenza, disturbo, follia. Tema classico, da Parmenide a Foucault. Ma che il presente interroga, visto l'intreccio di patologia e «normalità» nel quotidiano globale. La centralità di emozioni e immaginario nel mondo unificato, e quella del sogget-

Un tema divenuto centrale nel mondo globale: lo svanire dei confini tra le parti dell'io. Vissuto che crea sofferenza

to in espansione e frantumato. E vista anche la querelle sulla tecnica che invade l'umano-naturale, in assenza di limiti o certezze fondative. E allora cominciamo da Bodei, che difende una «ragione ospitale», in grado di accogliere «l'inesprimibile», le scissure dell'io a contatto con l'abisso della morte. «Vissuti» che radicalizzati possono essere una corazza difensiva contro gli scacchi da eccessi di singolarità emotiva: «il folle e la sua mistica». Oppure una risorsa creativa, come nel caso di Strindberg, Nietzsche, Hoelderlin. Salvo il fatto che sempre l'oscuro e il «reigno delle madri» ci possono travolgere, se acuiti in chiave onnipotente. Poi è il turno del logico Cellucci, che in guisa preventiva va al punto epistemologico. Per lui «la logica occidentale è stata un fallimento, da Aristotele a Frege. E in realtà esistono due tipi di logica, come diceva Ramo nel 1500: naturale e artificiale». Ebbene la logica «artificiale», retorica, barocca e formalistica non serve. Serve invece per Cellucci il logos «bio-logico», quello che da sempre la specie umana usa per risolvere «problemi di scopo», e che combacia con gli adattamenti per la selezione della specie. Non dunque ai logici e ai mistici.

E qui arriva una (discutibile) sorpresa. Per Cellucci tanto Heidegger quanto Popper «erano mistici». Poiché pensavano che la verità fosse un «additare» le cose, un intuirle magicamente, e non un manovrarle ragionevolmente per conoscerle. Non condividiamo. Giacché la logica, foss'anche la più astratta serve eccome, ed è sempre all'opera in ogni operazione (questo non è quello). E inoltre Popper arrivava alla verità incrociando deduzione ed esperienza, costruendo appunto con ragione, verità sempre falsificabili. Insomma, Kant più Aristotele più evidenze sensibili rielaborate. Altro che misti-

Che tipo di barriere tra emozioni e logica? Ed è sano e creativo un intelletto scisso dalle passioni e dai desideri?

ca! Infine Lucio Russo. Che lega bene i meccanismi logici della mente all'originario potere simbolizzante dell'inconscio nella sua genesi infantile. Freud, dice Russo, spiegò nel 1925, che la strutturazione dell'io e quindi del «giudizio», avviene per «negazione», e «convocò idealmente Lacan e l'hegeliano Hyppolite a discuterne». Dunque, «identificazioni nello specchio materno, incorporamenti dell'altro, espulsioni e superamenti». Sino all'ingresso di un terzo, del Terzo: il Padre dell'ordine significante. Cioè il linguaggio interumano. Ma, e qui Russo è in bilico sui «confini», senza le tracce emotive di tale percorso, coi suoi «fantasmi» e illusioni, non vi sarebbe neanche logica. Né creatività al futuro. E perciò: c'è saggezza nella follia e nel delirio. A certe condizioni e «limiti». Già, ma quali? Anche Bodei e Cellucci convengono sul punto di Russo, più o meno. Ma resta la questione. La ragione è innato apparato cognitivo, «bio-logico». Sospinto da pulsioni. Ma l'autoriconoscimento di tutta la catena va oltre la pulsione. È appunto ragione laica, parola, ascolto. Senza cui c'è l'arbitrio. Religioso, ideologico e quant'altro.